

Ex Ilva, sospesi
i licenziamenti
nell'indotto
fino al 20 ottobre

Fotina e Palmiotti — a pag. 18

2.500

LICENZIAMENTI INDOTTO

Sospesi fino alla decisione della
Cassazione sull'area a caldo

Ex Ilva, dal governo nuova richiesta di sospendere lo spegnimento

Il vertice

La decisione in vista
dell'udienza in Cassazione
che ci sarà già il 20 ottobre

Licenziamenti dell'indotto
congelati. Decreto rinviato
ma i ministri danno garanzie

**Carminio Fotina
Domenico Palmiotti**

Rinvio per il nuovo decreto sull'ex Ilva. Il provvedimento sulle tutele per l'occupazione non è andato ieri pomeriggio in consiglio dei ministri: tutto fermo dopo la notizia, per certi versi clamorosa, che la Cassazione si esprimerà sullo spegnimento dell'area a caldo già il 20 ottobre, contrariamente alle previsioni degli avvocati che stimavano 2-3 anni di tempo. A questo punto i commissari straordinari di Ilva e Acciaierie d'Italia inoltreranno alla Corte d'Appello un'istanza di proroga rispetto alla scadenza del 26 ottobre, che è la data entro cui, per disposizione dei giudici, gli altoforni dovranno fermarsi perché inquinanti. La proroga è finalizzata ad attendere la pronuncia del-

la Suprema Corte. A questo tourbillon giudiziario si sommano una serie di approfondimenti tecnici sulle misure di supporto ai lavoratori: domani è previsto un tavolo tecnico con il ministero del Lavoro e a metà della prossima settimana avverrà un nuovo confronto tra sindacati e governo, a valle del quale il Dl potrebbe approdare in consiglio dei ministri.

Tuttavia le linee portanti ci sono già. Sul tavolo - come emerso nell'incontro di ieri a Palazzo Chigi tra governo e sindacati presieduto dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano - ci sono la cassa integrazione in deroga per i lavoratori dell'indotto-appalto a rischio licenziamento, la continuità della cassa per i dipendenti delle amministrazioni straordinarie di Ilva e di Acciaierie d'Italia, misure per il rilancio industriale dell'area di Taranto affidate a un commissario.

In questa fase, aspettando le decisioni della Corte d'Appello, i preparativi della fermata, che erano già in corso, saranno temporaneamente congelati, mentre l'associazione di imprese Aigi ha di nuovo sospeso i 2.500 licenziamenti collettivi che aveva riattivato nei giorni scorsi e Confapi ha comunicato che non attiverà né la cassa né i licenziamenti nelle aziende associate. In apertura d'incontro, è toccato a Mantovano deline-



are la strategia del governo su Taranto e sull'ex Ilva: impegno per un futuro green dell'acciaio attraverso forni elettrici alimentati con il Dri per il preridotto; prosecuzione della gara per la vendita degli impianti sulla base delle offerte presentate; tutela dei lavoratori sia dell'acciaieria che dell'indotto attraverso un modello di cassa integrazione che non corrisponda alla cassa per cessazione delle attività; avvio dei progetti di reindustrializzazione dell'area di Taranto. Per la decarbonizzazione con il Dri, dice Mantovano, «sono già presenti delle risorse che il governo intende utilizzare e integrare se necessario».

Per l'indotto, il ministro del Lavoro, Marina Calderone, ha prospettato la cassa in deroga per 4.000 lavoratori. «Inizialmente - dice - finanziamo un periodo che va dall'1° ottobre al 31 dicembre. Abbiamo previsto anche una quota per il 2027, inizial-

mente finanziata fino a febbraio, ma solo per il fatto che queste norme debbono poi trovare ulteriore inserimento e quindi copertura nei dati di bilancio». Per cinquemila lavoratori diretti di AdI, ulteriori a quelli già oggi coperti, si prospetta la cassa condizionata all'inserimento in un percorso di formazione e riqualificazione. Si lavora anche a sgravi contributivi per chi assumerà gli esuberanti, condizionati al mantenimento delle assunzioni per almeno quattro anni. Istruttoria in corso, infine, su modalità di accompagnamento anticipato alla pensione.

Adolfo Urso, ministro delle Imprese, parla invece di un intervento per far sì che le imprese dell'indotto possano ricevere i crediti maturati e di una norma per inquadrare le manifestazioni di interesse relative a Taranto all'interno di un piano di investimenti per il territorio, come fat-

to per l'area dell'ex centrale di Brindisi. Un commissario straordinario dovrà accompagnare la realizzazione degli investimenti attraverso le varie fasi di autorizzazione e individuare le opere pubbliche e le infrastrutture necessarie. A Taranto dovrebbe poi essere creata un'area di accelerazione industriale per le tecnologie a zero emissioni sulla base del Net-Zero Industry Act europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pacchetto: cassa integrazione, sgravi e iter veloci per chi investe assumendo lavoratori diretti di AdI



Le trattative. Domani un tavolo tecnico sull'ex Ilva con il ministero del Lavoro e a metà della prossima settimana nuovo confronto tra sindacati e governo



Inox, produttori delusi dalla nuova Salvaguardia «Nessun miglioramento»

Acciaio

**Cogne acciai speciali
lamenta ordini al di sotto
del budget preventivato**

Matteo Meneghella

Nessuna ricaduta positiva. A due mesi di distanza dall'entrata in vigore delle misure decise dalla nuova Salvaguardia europea - che ha ridotto di quasi 12 milioni di tonnellate i contingenti destinati ai Paesi extraUe che esportano acciaio all'interno dell'Unione - le imprese che producono barra inox non hanno riscontrato miglioramenti nell'attività e nella raccolta ordini: «prima dell'estate gli impianti erano al 70% della capacità produttiva e sono rimasti su quella soglia, come confermano tutte le principali realtà del settore» spiega Massimiliano Burelli, ad di Cogne Acciai speciali. Non è una sorpresa per gli addetti ai lavori. Lo stesso Burelli, nelle scorse settimane, si era fatto portavoce delle altre realtà del settore, italiane ed europee, per protestare contro la Commissione e contro una serie di scelte che, nel giudizio delle imprese, ha penalizzato il settore dei lunghi inox, fallendo l'obiettivo di riequilibrare il peso delle importazioni da Paesi terzi sulla produzione interna, raggiunto invece in altri settori come quello dei piani in carbonio: «L'obiettivo medio era ridurre del

44% il flusso di importazioni - spiega Burelli -. La revisione ha previsto per le barre inox una riduzione delle quote del 56% per Uk, del 41% alla Svizzera, mentre l'India, che più di tutti ha incrementato la quota export e che è il principale esportatore di barre, ha registrato una riduzione relativamente moderata, del 27%». Come se non bastasse, una volta esaurita la quota a disposizione, gli esportatori possono accedere anche a quote residuali (è il caso ancora dell'India, che esaurisce le sue quote mensili già nei primi giorni di scambi) e per questa ragione il volume totale delle quote effettivamente disponibili per questo Paese calerà, secondo i calcoli, solo del 19,8% sul 2025. «Il meccanismo di assegnazione rivisitato, pensato per limitare

l'operatività degli operatori che beneficiano di aiuti di stato, che operano in un regime di sovracapacità e in un quadro Esg non allineato a quello europeo, non sembra in grado di ridurre in modo significativo l'accesso effettivo dell'India, nostro principale competitor, al mercato dell'Unione» spiega Burelli.

Una lettera firmata da tutti i principali operatori del settore e inviata alla Commissione a luglio non ha avuto fino a oggi replica. «Siamo di fronte, stando a quanto è stato dichiarato, a una misura transitoria, in vista di un eventuale ricalcolo fra sei mesi - spiega Burelli -. L'interlocuzione è in corso e coinvolge anche le associazioni di categoria come Eurofer e Federacciai: spiegheremo, numeri alla mano, che la misura non funziona e che nel caso dell'India va aumentata la soglia di riduzione del free trade, allineandoci a quanto fatto per l'acciaio al carbonio».



MASSIMILIANO BURELLI
Amministratore
delegato
Cogne Acciai
speciali

Cogne acciai speciali, realtà globale (è di proprietà della multinazionale taiwanese Walsin) con siti anche in Uk e Usa, subisce il peso della regionalizzazione. Il Regno Unito ha imposto un dazio in ingresso del 26%, complicando le relazioni con l'Italia lungo la filiera. Gli Usa, poi, «erano un mercato importante, ma con i dazi al 50% si è praticamente azzerato» spiega ancora Burelli. In generale, «l'anno scorso la domanda è aumentata, ma è stata assorbita dall'import, che ha azzerato la crescita ed eroso la quota dei produttori europei» aggiunge. Il 2026, spiega l'ad, sta presentando risultati leggermente migliori rispetto al 2025, ma «anche per colpa di una revisione della Salvaguardia che per ora non ha centrato le aspettative di aumento di richiesta per materiale europeo, siamo sotto il budget». I volumi restano bassi nell'automotive. Positive le indicazioni per energia, aerospazio e nucleare, con alta marginalità; ma anche in questo caso i volumi sono limitati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'archibugio al digitale, per Beretta ricavi record nel 500esimo anno

La storia. La Fabbrica d'Armi, fondata nel 1526 e alla 15esima generazione, stima per il 2026 ricavi verso i 350 milioni
Franco Gussalli Beretta: «Allo studio nuove tecnologie e sistemi anti drone, abbiamo idee per arrivare al mezzo miliardo»

• **Luca Orlando**

Dal nostro inviato

GARDONE VAL TROMPIA (BS)

Duecentonovantasei ducati. Tenendo conto del solo contenuto in oro, oltre un chilo, la cifra incassata nel 1526 da Mastro Bartolomeo Beretta per cedere 185 canne d'archibugio all'Arsenale di Venezia era certo considerevole.

Nulla, tuttavia, a confronto di quanto accade a mezzo millennio di distanza, quando i suoi discendenti, arrivati alla 15esima generazione imprenditoriale, guidano un'azienda, Fabbrica d'armi Beretta, da oltre 300 milioni di ricavi e quasi mille addetti, parte di un gruppo globale che dopo oltre 20 acquisizioni in tutto il mondo arriva a 1,7 miliardi e 6000 dipendenti, con vendite realizzate in tutti i continenti.

Cinquecento anni di storia imprenditoriale ininterrotta (il record per una realtà industriale) che culminano proprio nell'anno dell'anniversario (domani l'evento celebrativo) con il nuovo record di vendite. «Da anni abbiamo una buona progressione nella crescita - spiega il presidente e ceo di Fabbrica d'Armi Beretta Franco Gussalli Beretta - e nel 2025 siamo arrivati a 336 milioni, raggiungendo gli obiettivi che ci eravamo dati. Nel 2026 l'ipotesi è quella di arrivare a 350, anche se il settore militare al momento è al di sotto delle previsioni. Importante è però la spinta del comparto civile, anche



«Dalla presenza della famiglia il valore di una visione a lungo termine ma dai manager arriva un know how decisivo»

sull'onda delle attività di marketing per i nostri 500 anni. Certamente è un modo per celebrare il passato ma direi anche e soprattutto un trampolino per il futuro». Innumerevoli le tappe rilevanti per l'azienda di Gardone Val Trompia in questo lungo percorso: nel passaggio da realtà artigiana ad industria, nella svolta del 1915 con il primo contratto con le forze armate italiane, nel successo del 1985 quando Beretta diventa brand globale conquistando negli Usa la maxi-commessa da 457 mila pezzi per l'arma d'ordinanza dell'esercito, superando brand iconici a stelle e strisce come Colt o Smith & Wesson. «Successi ottenuti grazie alla continua ricerca - spiega l'imprenditore - a cui dedichiamo il 10% dei nostri addetti e almeno dieci milioni all'anno, impegno sempre più determinante sia in termini di prodotto che di processo, con l'introduzione di macchine utensili connesse che migliorano la nostra produttività. Processi che vogliamo far vedere ai nostri clienti, perché questa è la garanzia più chiara della qualità di ciò che facciamo».

Impegno visibile nelle linee di Gardone, tra reparti produttivi che

in più casi lavorano su tre turni per sfornare almeno un migliaio di armi al giorno, lavorazioni hi-tech che prevedono 17 passaggi diversi prima di arrivare alla canna finita, manutenzione predittiva tra i reparti, misurazioni al micron per verificare il rispetto delle tolleranze. Mentre in parallelo il reparto di ricerca, che dopo un investimento di nove milioni dispone ora di un nuovo edificio, guarda allo svilup-



«I droni sparigliano le carte, il mercato chiede contromisure efficaci ma anche sostenibili in termini economici»

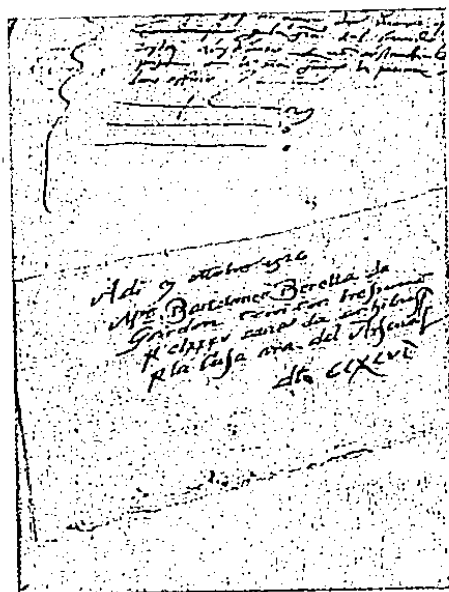
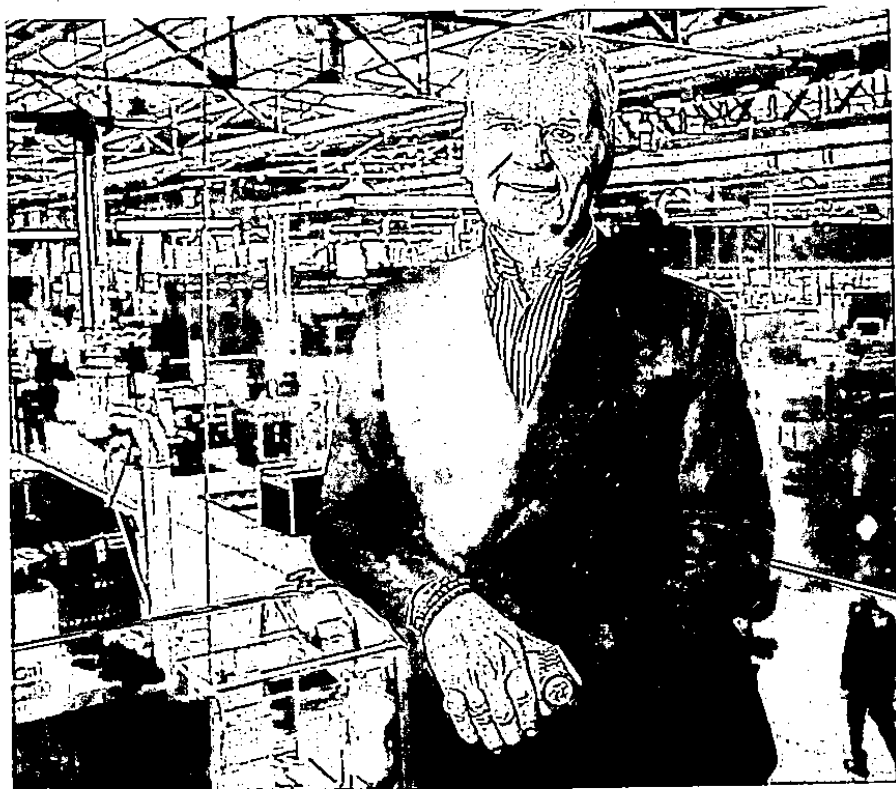
po di nuovi prodotti. «All'interno di un settore mediamente tradizionale - spiega Beretta - l'avvento dei droni sta sparigliando le carte e i dipartimenti militari chiedono di poter disporre di meccanismi di difesa efficaci ma anche efficienti in termini economici. Ci stiamo ragionando, pensando a munizioni particolari, ad esempio con materiali polimerici. Ma anche ai droni stessi, che in realtà a loro volta possono diventare dei vettori per neutralizzare queste minacce. Con soluzioni che il più possibile devono essere automatizzate, inserendo quindi anche l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, sistemi che stiamo iniziando ad usare».

Alla dimensione hi-tech, completata a livello di gruppo con aziende controllate che spaziano dai puntatori laser ai visori notturni, si aggiunge quella fortemente artigianale, per la produzione di armi da tiro in serie limitata o pezzi unici. Oggetti realizzati su misura che richiedono centinaia di ore di lavoro da parte degli incisori, fino a 80 mani di olio per ricoprire il calcio di ciascun fucile, ricavato da blocchi di noce o ebano da migliaia di euro al pezzo. Prodotti che dal progetto iniziale alla consegna possono richiedere anche più di un anno di lavoro e arrivano a costare anche 2-300 mila euro. «Gli alti e bassi delle commesse militari - spiega Beretta - ci impongono di mantenere un presidio rilevante nel settore civile, per gli appassionati di tiro. Ma anche qui l'innovazione avanza, con l'idea di inserire la dimensione digitale per migliorare e arricchire l'esperienza del cliente: la nostra partnership con Garmin va proprio in quella direzione».

A fronte di processi e prodotti

che cambiano, immutabile è invece per Beretta il controllo familiare, una costante confermata dal 1526. «In questo assetto vedo molti aspetti positivi - spiega -, in primis la visione di lungo termine, senza l'assillo del risultato trimestrale o della "way out" che ricerca un fondo. La sostenibilità finanziaria di ciò che facciamo è certamente determinante ma poi le risorse generate tornano direttamente in azienda o nella holding, che a sua volta investe. Certo, la famiglia da sola non basta e la managerializzazione è decisiva per portare all'interno del gruppo un know-how che diversamente non avremmo: senza questa visione non potremmo andare da nessuna parte». Il "peso" del passato è evidente osservando i prodotti conservati nel museo, le vecchie pubblicità, le foto in bianco e nero, i prodotti realizzati in attività diverse e ora terminate, come auto o motociclette. E i più recenti successi nelle discipline olimpiche, con 14 medaglie sulle 15 disponibili degli ultimi Giochi conquistate proprio con queste armi. Ma i 500 anni di storia sono visti come una tappa, non certo come un punto di arrivo. «Vendere? Le sfide davanti a noi continuano a motivarci, continuiamo a vedere grandi possibilità di sviluppo e se passassimo la mano non avremmo queste soddisfazioni. E anche il mercato, alla luce di quanto realizzato, non ci vede come una possibile "preda" ma piuttosto come un soggetto che aggrega, come abbiamo dimostrato di saper fare. Ora Beretta Fabbrica d'Armi è avviata verso i 350 milioni di ricavi ma il target dei 500 lo vedo come assolutamente realizzabile entro qualche anno. In termini di innovazione abbiamo diverse idee che ci potranno portare in quella direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presente e il passato.

Franco Gussalli Beretta, presidente e Ceo della Fabbrica d'Armi. In alto, il documento del 1526 con la prima transazione nota, conservato all'Archivio di Stato di Venezia.

Dalla Val Trompia al mondo

La nascita

Il primo documento noto (foto in alto a destra) dell'azienda è datato 1526, con la cessione di 185 canne d'archibugio all'Arsenale di Venezia. Oggi l'azienda è arrivata alla 15esima generazione imprenditoriale, con la 16esima già presente in azienda in ruoli manageriali.

Il percorso

Il primo contratto con l'esercito italiano è datato 1915, anno in cui l'azienda realizza anche la prima pistola semiautomatica. Nel 1956 partecipa ai primi giochi olimpici a Melbourne. Alle ultime Olimpiadi di Parigi, 14 delle 15 medaglie disponibili nel tiro sono state vinte con fucili Beretta.

Il successo globale

La svolta internazionale è del 1985 con la conquista da parte di Beretta della storica commessa per le forze armate statunitensi, ordine per la pistola semiautomatica M9 da quasi 460 mila esemplari, ottenuto battendo big locali come Colt o Smith & Wesson.

I numeri

336

Milioni di ricavi

Per Fabbrica d'Armi Beretta il 2025 si chiude con ricavi record, con gli Stati Uniti a rappresentare il primo mercato. Le previsioni per il 2026 vedono l'approdo a quota 350 milioni di euro.

1,68

Miliardi di ricavi

L'azienda è parte integrante di Beretta Holding, creata nel 1994 per gestire lo sviluppo del gruppo, che dopo oltre 20 acquisizioni arriva a 1,68 miliardi di ricavi con oltre 6mila addetti e 50 società controllate.

1500

Armi prodotte al giorno

L'odierna produzione copre quasi l'intera gamma delle armi portatili tra fucili da caccia e tiro in diversi calibri, carabine, pistole semiautomatiche e fucili militari.

86

Paesi di sbocco

L'export rappresenta la quota principale delle vendite (71%), con un presidio rilevante in Nord America (21,9%) e Medio Oriente (29,1%).

171

Milioni di ricavi nella Difesa e nell'Ordine Pubb.

All'interno dei ricavi di Fabbrica d'Armi, il settore Difesa nel 2025 ha superato di qualche milione il comparto civile, mentre nel 2023 valeva la metà di quest'ultimo.

945

Dipendenti

A fronte della crescita dimensionale, l'azienda ha aumentato anche il proprio perimetro, portandolo a ridosso di quota mille. Circa il 10% del personale è impegnato in attività di progettazione e ricerca, che negli anni ha prodotto 220 brevetti ed estensioni attive.

83

Fornitori in Italia

Rilevante l'impatto sull'indotto locale, con 42 fornitori localizzati entro 26 chilometri dalla sede di Gardone Val Trompia. Sono 63 i fornitori lombardi, 103 il numero totale nel mondo.

84%

Energia autoprodotta

Il bilancio di Sostenibilità evidenzia una quota di rinnovabili al 57% (idroelettrico + fotovoltaico), a cui si aggiunge la parte prodotta attraverso un cogeneratore. Dalla rete si acquista solo il 16% del fabbisogno totale.

Beretta Holding, in arrivo l'opa per salire al 25% di Sturm Ruger

Negli Usa

Ai blocchi di partenza l'operazione per crescere nel gruppo statunitense

Un altro passo verso la crescita globale. Dopo aver raggiunto lo scorso maggio un accordo con i vertici dell'azienda Usa Sturm Ruger, è ai blocchi di partenza l'Opa parziale di Beretta Holding sul 15% circa del capitale della società statunitense, in modo da portare la quota controllata complessivamente al 25% del totale.

Rimossa la poison pill varata dal board (che per mesi si era opposto all'operazione) e ottenute le autorizzazioni da parte delle autorità di controllo, fonti vicine al dossier spiegano che l'operazione, verrà avviata nelle prossime ore. La quota del 25%, come da accordi raggiunti, consentirà inoltre a Beretta Holding di nominare due membri del consiglio di amministrazione della società.

Sturm Ruger, produttore di una gamma di armi destinate al mercato civile (sportivo e caccia), alla difesa personale e alle forze dell'ordine, nei primi sei mesi del 2026 ha realizzato vendite per 300 milioni di dollari, in crescita di oltre l'11% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Beretta Holding, nata nel 1994 e presieduta da Pietro Gussalli Beretta, è arrivata lo scorso anno a 1,7 miliardi di euro di ricavi, dopo una lunga serie di acquisizioni (più di 20) che ha ampliato a quota 50 il portafoglio delle aziende controllate.

Crescita esponenziale quella realizzata, che partendo dai 250 milioni

di ricavi del 1995 li ha moltiplicati per otto, così come in forte progresso è stato nello stesso periodo l'Ebitda, passato da 39 a 254 milioni. Dal punto di vista geografico il Nordamerica vale circa un terzo delle vendite globali della holding mentre il 55% dei ricavi viene sviluppato in Europa. Dal punto di vista settoriale, il comparto civile-sportivo rappresenta il 60% dei ricavi, con la parte restante del 40% legata al business Difesa-Forze dell'Ordine.

Alla realizzazione di armi, business originario del gruppo fin dal lontano 1526, grazie ad una serie di acquisizioni si sono aggiunte nel tempo anche altre produzioni, tra cui munizioni, ottiche, abbigliamento e accessori.

Rilevante, in termini dimensionali, è stata in particolare l'operazione di acquisizione realizzata da Beretta Holding nel 2022, con l'acquisto dell'intero capitale del gruppo svizzero Ruag Ammotec, in quel momento il leader europeo nella produzione di munizioni, operazione che ha portato all'interno del perimetro del gruppo altri 2700 addetti e mezzo miliardo

di fatturato aggiuntivo.

Più complesso è stato invece l'iter di quest'ultima operazione, per crescere nel capitale del gruppo Usa Sturm Ruger.

Dopo aver rilevato nel 2025 poco meno del 10% del capitale della società, a inizio anno Beretta Holding ha avviato il confronto con gli azionisti e gli investitori istituzionali con l'obiettivo di realizzare una partnership strategica.

La presentazione di una lista per arrivare a quattro consiglieri ha però generato una reazione ostile da parte del board, che ha attivato un piano per rendere più difficile la scalata ostile diluendo la partecipazione dell'investitore acquirente con l'emissione di nuove azioni a prezzo fortemente scontato a favore di tutti gli azionisti nel caso il singolo superi una quota prestabilita del 10%. Dopo mesi di scontri, lo scorso maggio è stata però trovata un'intesa per consentire a Beretta Holding, già principale azionista, di acquisire nuove quote e di aumentare la propria partecipazione fino ad arrivare al 25% delle azioni in circolazione, con un'Opa parziale annunciata ad un prezzo minimo di 44,8\$ per azione. Beretta Holding ottiene anche il diritto di nominare fino a due amministratori indipendenti dopo l'assemblea 2026, con un temporaneo ampliamento del consiglio. L'accordo include anche un impegno di "standstill" di tre anni: in questo periodo, cioè, il gruppo italiano non potrà promuovere azioni ostili e voterà in linea con le raccomandazioni del board di Ruger, salvo casi specifici. Ruger - si spiega nell'accordo - resterà comunque una società quotata indipendente negli Stati Uniti, mantenendo brand, heritage e direzione strategica.

—L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercato americano sempre più rilevante per un conglomerato che sfiora 1,7 miliardi di ricavi nel mondo

Export, l'Asia traina gli scambi mondiali mentre l'Europa è ferma

Rapporto Csc

Tarquini: «Investire nei settori in cui siamo indietro, serve una politica industriale»

Aleotti: «Puntare sulla manifattura». **Cimmino:** «Diversificare i mercati»

Nicoletta Picchio

Il commercio mondiale continua a crescere, nonostante i dazi, le guerre e le fratture geopolitiche: nel 2025 il valore dei beni scambiati nel mondo ha raggiunto il record di oltre 26 mila miliardi di dollari, pari al 22,4% del pil mondiale. Ma sta cambiando geografia: nei primi sei mesi del 2026 il 90% della crescita dell'export mondiale è stato generato dall'Asia, Cina in testa, grazie al peso del settore Ict, mentre il contributo dell'Europa è risultato sostanzialmente nullo. È ciò che emerge dal rapporto del Centro studi di Confindustria "Export italiano tra fratture e nuove rotte", presentato ieri pomeriggio in Confindustria.

L'Italia resiste, ma con un export

più concentrato: nel 2025 le esportazioni italiane sono cresciute del 3,3%, ma l'incremento è stato sostenuto soprattutto da pochi mercati e pochi comparti: Usa e farmaceutica trainano le vendite, con la Cina sempre più centrale nelle forniture tecnologiche. Si sente lo shock dei dazi Usa: dopo una iniziale resilienza la stima è di un calo delle vendite di prodotti italiani, a parità di condizioni, fino a un massimo del 9% dopo nove mesi, compensato da settori esenti (era pressoché nullo nel primo mese, attorno al 2% dopo due-tre mesi).

Emerge una crescente divergenza tra le principali aree economiche: gli Stati Uniti continuano a rappresentare il principale motore della domanda e delle importazioni, la Cina quello della produzione e dell'export, mentre il baricentro della crescita si sposta progressivamente verso Asia; India, ASEAN, America Latina e in prospettiva Africa Subsahariana.

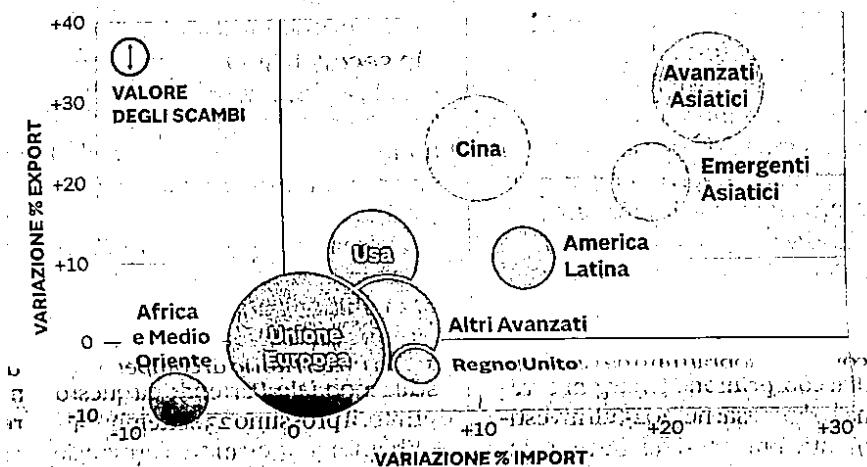
«La Ue è ai margini sulle tecnologie digitali, che determinano la capacità di crescita. Può continuare ad essere uti-



Scambi internazionali. Nel 2025 le esportazioni italiane cresciute del 3,3%

L'evoluzione del commercio con l'estero

Beni, volumi, variazioni % 1° semestre 2026 sul 2024



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati CPB

lizzatrice di beni prodotti da altri o realizzare un cambio epocale e puntare sulla sua manifattura con una politica industriale. La risposta Ue e italiana deve essere una nuova strategia di competitività», ha detto la vicepresidente di Confindustria per il Centro studi, Lucia Aleotti. Occorre essere più competitivi e diversificare i mercati: «i dazi rendono ancora più urgente allargare la geografia dell'export italiano, la competitività delle nostre imprese non può dipendere dalla capacità di pochi settori di compensare gli effetti negati-

Marcegaglia:
«Il rapporto con la Cina va gestito, mettere qualche argine di reciprocità»

vi di una maggiore chiusura dei mercati. Occorre passare dall'export alla costruzione di vere strategie di presenza internazionale», ha detto la vicepresidente di Confindustria per l'Export e l'Attrazione degli investimenti, Barbara Cimmino, appena tornata dalla missione di Confindustria in Argentina e Brasile, la prima un paese Ue dopo la firma dell'accordo Ue-Mercosur. «Gli accordi commerciali diventano una leva strategica per ridurre le dipendenze e diversificare gli approvvigionamenti e rafforzare la sicurezza economica. Servono scelte di politica industriale: la Cina ha raggiunto gli Usa nella spesa in ricerca e sviluppo. Occorre un debito pubblico europeo per investire nei settori in cui siamo indietro», ha sottolineato il direttore generale di Confindustria, Maurizio Tarquini.

Oltre la metà dell'export italiano è diretto verso la Ue, il 51,3 per cento. La resilienza non è generalizzata: per esempio l'andamento verso gli Usa si è concentrato in alcuni settori, come la farmaceutica. Nelle importazioni cresce il peso della Cina. Nei prodotti tecnologici l'import è arrivato al 34,8 per cento. Il Mercosur e l'India aprono prospettive rilevanti, un'area di libero scambio che coinvolge oltre 2 miliardi di persone, anche il Golfo è un'area in crescita (+76% dal 2019 al 2025).

In base al rapporto, presentato dal direttore del Centro studi, Alessandro Fontana, e dagli altri esperti del Csc, il boom degli investimenti nelle tecnologie digitali ha attivato le catene globali del valore: in Cina la filiera Ict ha spiegato il 60% della crescita dell'export, Cina e Usa hanno investito in R&S 1000 miliardi di dollari ciascuno, contro il 600 della Ue. «Il rapporto con la Cina va gestito, va messo qualche argine di reciprocità, con un accordo non solo commerciale ma anche produttivo», ha detto Emma Marcegaglia, presidente e ad Marcegaglia Holding. «Occorre un approccio che mitighi le concentrazioni, la Ue deve avere una strategia complessiva che guardi a Cina e Usa», ha detto Ludovica Zigon, vice presidente Anie per l'internazionalizzazione. Mauro Battocchi, direttore generale del Maeci per crescita e export, ha sottolineato il piano export messo a punto dal ministero. E Matteo Zoppas, presidente Ice, ha ribadito l'impegno dell'istituto, rafforzato anche grazie all'aumento dei fondi per la promozione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stellantis, presentata la nuova Lancia Gamma per il rilancio di Melfi

Auto

L'evento si è svolto al Mimit Cappellano: «La Ue rilanci la competitività del settore»

Lorenzo Pace

ROMA

Mentre al ministero delle Imprese e del Made in Italy si parla della nuova Lancia Gamma, il grosso dei discorsi finisce per andare altrove. La vettura è stata presentata ieri a Roma, al Mimit, davanti al ministro Adolfo Urso, al presidente della Regione Basilicata Vito Bardi, al Coo Enlarged Europe di Stellantis Emanuele Cappellano e alla managing director di Stellantis Italia Antonella Bruno. Il modello nasce a Torino e prende forma a Melfi, ma il filo conduttore della mattinata è un altro: cosa deve fare l'Europa perché l'industria dell'auto continui a costruire, in Italia, qualcosa di più delle preserie.

Urso apre chiamando Gamma «il simbolo del rilancio dell'auto italiana», per poi spostare subito il discorso su Bruxelles e sulla riforma del settore chiesta dall'Italia anni fa con pochi altri Paesi, rilanciando le indicazioni della presidente della Commissione Ursula von der Leyen.

Cappellano rincara: «È il momento in Europa di decidere il futuro dell'industria automobilistica, dalle case ai fornitori: tutta la catena». Chiede regole uguali per chi produce sul continente e ricorda che gli investimenti dell'auto si programmano su anni, non su una legisla-

tura: le decisioni, dice, vanno prese ora, perché un impianto non si riconverte in pochi mesi. Nella nota diffusa da Stellantis lo mette anche nero su bianco: «Servono regole capaci di restituire competitività al settore, sostenendo il Made in Europe, le auto compatte e i veicoli commerciali leggeri».

I numeri spiegano l'urgenza dietro le parole. Melfi aveva costruito 390mila vetture nel 2015, appena 32.760 nel 2025: l'8% di quel record. Il primo semestre 2026 segna una risalita a 35.920 unità, +88,4% sull'anno precedente, ma resta a meno di un quarto del livello del 2019. I dipendenti sono scesi a circa 4.440, dopo oltre 2.800 uscite incentivate dal 2021, mentre a settembre l'impianto lavora ancora su un solo turno alternato.

Bardi porta il punto di vista della Regione: il 40% dei Mini contratti di sviluppo per la Filiera automotive va al Mezzogiorno, «una vettura come questa può dare commesse all'indotto», e chiede alle Regioni un ruolo anche nella partita europea, «a tutela sia dell'ambiente che di chi produce».

Bruno chiude sul prodotto: Gamma riporta Lancia nei Suv medi, «il secondo segmento più venduto in Italia, il primo in Europa», disegnata a Torino e costruita a Melfi. Un rilancio che, nei piani del gruppo, dovrebbe portare il marchio oltre i confini nazionali, proprio mentre si avvicina un calendario di appuntamenti industriali ed espositivi che porterà l'attenzione di Stellantis anche oltre le Alpi. Il prossimo 12 ottobre, d'altronde, è in programma il salone dell'auto a Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malattia retroattiva, più tutele per i lavoratori

Lavoro

Nelle visite ambulatoriali si può certificare l'assenza dal giorno prima

In precedenza spesso i medici retrodatavano l'inizio ma Inps rettificava

**Giuseppe Maccarone
Mauro Pizzin**

La decisione dell'Inps di far retroagire il certificato di malattia al giorno precedente, a determinate condizioni (si veda il Sole 24 Ore del 5 settembre), in realtà non fa altro che confermare una prassi seguita da molti medici. Infatti, di frequente i lavoratori ricevono la certificazione su cui il dottore ha compilato anche la parte «dichiara di essere ammalato dal...».

Si tratta di un *modus operandi* che per molto tempo non ha sortito effetti particolari in quanto, probabilmente, i certificati venivano sottoposti a controlli meno accurati. Da quando l'Inps ha incrementato la qualità e la quantità delle verifiche sugli attestati telematici, incrociandoli con il calendario presenze compilato dal datore di lavoro e inserito nel flusso uniemens, le comunicazioni di disconoscimento del giorno di malattia precedente la data di rilascio del certificato sono aumentate. Con tale rettifica l'istituto, di fatto, modificava l'inizio della malattia facen-

dolo avanzare di un giorno.

La conseguenza era che la carenza (i primi tre giorni a totale carico del datore di lavoro) slittava in avanti mangiandosi il primo giorno ma conservando, comunque, la sua durata.

Si pensi a una malattia con certificato emesso martedì 25 agosto con una prognosi fino al 27 agosto. Il medico aveva compilato la parte «il lavoratore dichiara di essere ammalato dal...» inserendovi 24 agosto (cioè il lunedì). La visita era ambulatoriale.

L'azienda considerava i giorni 24, 25 e 26 quale carenza e il quarto giorno (il 27 agosto) malattia indennizzata dall'Inps (ricorrendone, ovviamente, i presupposti). Quando l'ente previdenziale passava al vaglio il certificato telematico, verificando che si trattava di visita ambulatoriale, disconosceva il primo giorno di malattia e quindi tutto l'evento morboso diventava carenza a carico del datore di lavoro.

L'indennizzo afferente la quarta giornata, dapprima riconosciuta al lavoratore e posta a carico dell'Inps,

doveva essere recuperato e restituito all'istituto con regolarizzazione contributiva essendo, tra l'altro, venuto meno un codice specifico per l'uniemens (E775) che ne permetteva il versamento; l'abrogazione – secondo l'Inps – si è resa necessaria per evitare che le aziende si limitassero semplicemente a restituire la somma, senza apportare nessuna altra variazione. Tutto ciò poteva essere scongiurato solo se la visita era effettuata a domicilio.

A decorrere dal 4 settembre, in una situazione analoga a quella dell'esempio, a prescindere dal tipo di visita (ambulatoriale o domiciliare), il giorno precedente la data di rilascio del certificato è considerato malattia. Si conferma invece l'impossibilità di retroagire quando il giorno precedente è una festività infrasettimanale, un sabato o una domenica.

Le regole della certificazione si applicano anche in caso di continuazione di malattia. Alcuni anni fa, l'Inps, all'interno di un' informativa resa ai medici, affermò che «il lavoratore il cui primo certificato scada nella giornata di venerdì, in caso di mancata guarigione deve rivolgersi al curante il venerdì stesso o, in sua assenza, alla Guardia medica (medico di continuità assistenziale, ndr) che rilascia una certificazione a copertura del sabato e della domenica. La certificazione rilasciata in ambulatorio dal curante il lunedì successivo non può coprire né il sabato né la domenica». Si ritiene che tale situazione non sia stata modificata dall'attuale decisione dell'istituto di previdenza.

6 Prima delle nuove regole, il datore di lavoro doveva restituire l'indennizzo del periodo disconosciuto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione

Anche se non si applica un Ccnl i dipendenti vanno informati e consultati

L'obbligo per l'azienda deriva dal Dlgs 25/2007 a prescindere dal contratto

Giuseppe Bulgarini d'Elci

Anche le imprese che non applicano un contratto collettivo di lavoro sono tenute a rispettare il diritto di informazione e consultazione dei lavoratori previsto dal decreto legislativo 25/2007. La norma nazionale, che costituisce attuazione della direttiva 2002/14/Ce istitutiva di un quadro generale in materia di informazione e consultazione, ha introdotto un obbligo vincolante per i datori di lavoro, che prescinde dalla (non) applicazione di un Ccnl.

Alla contrattazione collettiva è, infatti, demandato di determinare le modalità di attuazione dell'obbligo di informazione e consultazione dei lavoratori, ma il suo nucleo minimo ed essenziale è già presente nella normativa di legge. Esso concerne (articolo 4), tra l'altro, l'oggetto dell'informazione, il diritto dei rappresentanti sindacali di fornire un parere e di ricevere risposte motivate del datore, oltre al diritto di un incontro per le consultazioni.

A fronte di questo quadro normativo, non può l'impresa multinazionale rifiutare ogni informazione e confronto con le sigle sindacali, opponendo la mancata applicazione di un contratto col-

lettivo di diritto italiano e l'inesistenza di un obbligo a trattare con i sindacati. L'indisponibilità datoriale rispetto a ogni informazione su materie di interesse collettivo previste dalla legge, incluse quelle sul ricorso alla somministrazione e sulla situazione del personale maschile e femminile, costituisce lesione di una prerogativa riconosciuta dall'ordinamento.

Sulla scorta di queste argomentazioni, la Cassazione (sentenza 25178/2026) conferma la condotta antisindacale di un vettore internazionale del trasporto aereo che, non applicando alcun Ccnl in Italia, aveva rifiutato aprioristicamente ogni spazio di informazione e confronto con le sigle sindacali.

Gli obblighi di informazione e consultazione previsti dal Dlgs 25/2007 hanno natura cogente e prescindono dalla circostanza che l'impresa non abbia aderito ad alcun contratto collettivo. La Cassazione rimarca che, optando per una lettura della norma che vincoli l'attuazione dei diritti di informazione all'adozione di un Ccnl, il datore avrebbe il potere di «neutralizzare obblighi stabiliti dalla legge in attuazione del diritto dell'Unione».

La Cassazione evidenzia che, quantunque l'impresa sia libera di non applicare alcun contratto collettivo, deve rendere comunque disponibili forme alternative di informazione e consultazione «tanto più ove sollecitate dalle organizzazioni sindacali».

Il principio espresso in sentenza non è scontato e, quantunque si collochi in un panorama nazionale dove la contrattazione collettiva riceve grandissima applicazione, va pesato con attenzione. Ferma la libertà datoriale di non aderire ad alcun Ccnl, ci sono materie in cui il diritto di informazione e consultazione va in ogni caso salvaguardato, perché esso costituisce diretta emanazione del Dlgs 25/2007.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Condotta antisindacale quella della società che non ha dialogato con i rappresentanti dei lavoratori

WELFARE

Assegno unico a quota 11,6 miliardi

Nei primi sette mesi del 2026 tramite l'assegno unico universale sono stati erogati 11,6 miliardi. Questo il dato aggiornato comunicato ieri dall'Osservatorio dell'Inps. I nuclei familiari che hanno ricevuto l'assegno quest'anno sono 6.118,775 per un totale di

9.652.838 figli. A luglio l'importo medio erogato, includendo eventuali maggiorazioni, è stato di 177 euro, con un minimo di 58 euro per la classe di Isee più alta (o se non si presenta l'indicatore) e un massimo di 227 euro per la classe di Isee più bassa.



SPEGNIMENTO • La parola ora ritorna ai giudici

Ilva, è il Giorno della marmotta Forni accesi per un altro mese

» **Andrea Tundo**

In una vicenda sempre più simile alla sceneggiatura di *Ricomincio da capo*, film cult degli anni Novanta in cui Bill Murray si ritrova intrappolato in un ciclo temporale dal quale non riesce a uscire, l'Ilva torna nelle aule giudiziarie quando lo spegnimento degli altiforni era a qualche ora dall'avvio, circostanza che avrebbe segnato la fine dell'acciaieria di Taranto come l'abbiamo conosciuta e gettato nel baratro quasi 10mila lavoratori. Il colpo di scena è arrivato durante il tavolo a Palazzo Chigi, dove il governo stava illustrando ai sindacati le misure per tamponare la crisi occupazionale innescata dalla decisione della Corte d'Appello di Milano di fermare gli altiforni tra meno di 40 giorni: la Cassazione ha fissato per il 20 ottobre, in composizione a Sezioni Unite, l'udienza per discutere il ricorso presentato da Ilva e Acciaierie d'Italia, proprietaria e gestore della fabbrica, entrambe in amministrazione straordinaria. La calendarizzazione rapida è frutto, spiegano i giudici, "degli interessi coinvolti, incidenti su diritti fondamentali" come impresa e salute.

VISTI I TEMPI medi di definizione di un ricorso alla Suprema Corte, tutti immaginavano che lo stop all'area a caldo di Taranto fosse ormai inevitabile, invece la scelta riapre la partita innescata dall'azione inibitoria intentata dall'associazione Genitori Tarantini. Sulla scorta

della pronuncia nel 2024 della Corte di Giustizia Ue, interpellata dal Tribunale civile di Milano, a luglio i magistrati hanno stabilito la sospensione entro il 25 ottobre a causa della presenza di 2mila tonnellate di amianto negli altiforni e di alcune norme dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) troppo lasche per garantire la salubrità dell'aria in città. A quel punto, i commissari straordinari di Ilva e Acciaierie hanno fatto ricorso in Cassazione e presentato un'istanza di sospensiva alla stessa Corte d'Appello, chiedendo di congelare il decreto. "Priorità alla tutela della salute", è stata la risposta del collegio che si è pronunciato venerdì confermando lo stop.

I giochi sembravano finiti tanto che il governo, ieri, ha convocato i sindacati per illustrare il provvedimento pronto per il Consiglio dei ministri del pomeriggio: prevedeva ammortizzatori sociali speciali fino a febbraio 2027 per tutelare i dipendenti diretti e sterilizzare i 4mila licenziamenti nell'indotto, mentre sarebbe rimasta solo un'ipotesi politica lo scivolo verso la pensione per chi lavora nell'area a caldo. Ma durante la riunione è arrivata la decisione della Cassazione che ha portato a congelare le norme. In attesa della Suprema Corte, chiamata a esprimersi

sulla legittimità della pronuncia della Corte d'Appello (secondo Ilva e Acciaierie, la competenza sull'Aia sarebbe del Tar e quindi il decreto andrebbe cassato), i legali delle due imprese proveranno a chiedere ai magistrati milanesi di sospendere il decreto che impone lo stop agli altiforni o, in subordine, la possibilità di tenerli in preriscaldamento fino alla sentenza definitiva per preservarne l'integrità. Per il deposito dell'istanza e la discussione, i tempi dovrebbero essere brevissimi.

Intanto, la data ravvicinata dell'udienza ha già prodotto un primo effetto: su richiesta del governo, le imprese dell'indotto hanno sospeso i licenziamenti fino alla pronuncia della Cassazione. Restano le distanze tra Fim, Fiom, Uilm, Usb ed esecutivo sulle questioni industriali relative all'assetto futuro e sui prepensionamenti degli operai dell'area a caldo, accedendo alla legge sull'amianto, se venisse confermato lo stop.

**LA CASSAZIONE
VIENE INCONTRO
AL GOVERNO
E ANTICIPA
LA DECISIONE
AL 20 OTTOBRE
SALTA IL DL CIG**

**LA DECISIONE
DI MILANO
E L'IMPATTO**



L'11 SETTEMBRE la Corte d'Appello di Milano ha imposto entro il 25 ottobre la chiusura dell'area a caldo, il cuore dell'Ilva di Taranto, il più grande sito siderurgico d'Europa. In base al principio che il diritto alla salute prevale su quello al lavoro e all'impresa, i giudici hanno rigettato l'istanza di sospensiva di Ilva e Acciaierie d'Italia. La decisione nasce cinque anni fa dal ricorso di 11 cittadini, passato anche della Corte di Giustizia Ue: l'attività va sospesa per le 2mila tonnellate di amianto presenti negli altiforni e perché l'autorizzazione ambientale non garantisce un'aria salubre. Pareva chiusa così la vicenda giudiziaria lunga 14 anni, ma ora invece si riapre



PRONTO UN ALTRO DECRETO Ex Ilva, tutto rinviato fino alla Cassazione

LUCIANA CIMINO

■ Tutto rimandato. Il decreto sull'Ilva che il consiglio dei ministri avrebbe dovuto emanare ieri per tamponare il rischio di licenziamenti collettivi e dunque una «bomba sociale» a Taranto, è stato rinviato. Durante il tavolo convocato a Palazzo Chigi dopo le proteste dei lavoratori dell'impianto siderurgico di lunedì scorso, è arrivata la comunicazione che la Cassazione si pronuncerà il prossimo 20 ottobre sul ricorso contro la chiusura dell'area a caldo. Giusto pochi giorni prima dello spegnimento definitivo disposto dal tribunale e confermato dalla Corte di Appello di Milano venerdì scorso.

Un colpo di scena giuridico, dato che di solito i tempi sono molto più lunghi, che in questa fase aiuta tutti. Soprattutto il governo che può prendere altro tempo. Commissariato il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, il dossier era passato nelle mani del sottosegretario Alfredo Mantovano che ieri aveva provato ad andare incontro ad alcune richieste dei sindacati, coincidenti, vista la gravità della situazione, con quelle delle associazioni datoriali. Il decreto sarebbe servito a attivare un diverso modello di integrazione al reddito: anziché la cassa integrazione ordinaria per cessazione delle attività, un ammortizzatore unico emergenziale come quello usato fino a ora per emergenze legate a calamità naturali tra cui l'alluvione del 2023 nel centro Italia o il ciclone Harry dello scorso inver-

no in Calabria e Sicilia. In questo modo dovrebbero essere tutelati anche i circa quattro mila lavoratori dell'indotto. Mantovano ha anche annunciato che «l'intenzione del governo è quella di consentire la prosecuzione della produzione di acciaio a Taranto» attraverso la gara per la vendita, «tenendo presente un futuro dell'acciaio necessariamente green». Ha inoltre assicurato che le risorse per i forni elettrici alimentati a Dri sarebbero già disponibili.

Passi avanti, per le sigle sindacali, anche se arrivano tardivamente e si tratta di altre misure tampone. Di natura diversa

ma ancora una volta non risolutive. «Non basta, servono anche prospettive di medio e di lungo periodo» ha commentato con il manifesto Loris Scarpa, coordinatore della Fiom Cgil - speriamo nell'incontro della prossima settimana di avere risposte anche sui temi industriali. Per la Fiom le tensioni a Taranto dei giorni scorsi e la mobilitazione avviata lunedì (anche ieri era in corso un presidio davanti ai cancelli) «hanno contribuito a far capire al governo che la condizione della siderurgia è una priorità per il paese». Lo stato di agitazione continuerà, ha specificato il segretario nazionale del sindacato dei metalmeccanici della Cgil, Michele De Palma «fino a quando non avremo un protocollo su un percorso che garantisca il futuro dei lavoratori e dell'ex Ilva». Anche per l'Usb il quadro fornito dall'esecutivo «è ancora prevalentemente emergenziale: am-

mortizzatori sociali e reindustrializzazione vengono costruiti come un ponte verso una soluzione che dovrebbe arrivare attraverso la gara. Ma un ponte ha senso soltanto se è chiaro dove deve portare, ogni definizione concreta continua ad apparire subordinata alle offerte dei privati». Mentre per le sigle sindacali la statalizzazione o una forte partecipazione pubblica sono le uniche soluzioni che metterebbero al riparo un settore fondamentale come quello dell'acciaio da volontà predatorie di soggetti esteri, come già avvenuto. «Rimandare la palla ai privati, che fino ad oggi non hanno presentato nessun piano chiaro non è il modo di affrontare il tema industriale», ha ribadito il leader della Fim Cisl, Ferdinando Uliano. In ogni caso adesso è tutto rinviato: il decreto sarà portato in Cdm «quando il quadro generale sarà più chiaro». Per adesso i sindacati hanno ottenuto un altro blocco temporaneo dei licenziamenti nell'indotto. Sono circa 4.500, secondo Aigi, i posti di lavoro a rischio collegati alla chiusura dell'area a caldo. La bozza di decreto non dispiace alle associazioni datoriali dell'indotto, «sebbene giunga in un momento in cui pare che i giochi della continuità produttiva per Taranto siano già segnati. Serviva fare molto di più nel più breve tempo possibile, un atto di coraggio in cui lo stato avrebbe dovuto fare lo stato».

**Indotto, sospesi
i licenziamenti
collettivi. «Ma la
soluzione non
saranno i privati»**



Ex Ilva, anticipata l'udienza slittano decreto e licenziamenti

La Cassazione si esprimerà il 20 ottobre sul ricorso contro lo stop all'area a caldo. Aggiornato anche il tavolo con i sindacati

di **RAFFAELE LORUSSO**

ROMA

La partita dell'ex Ilva si deciderà ai tempi supplementari. Mentre il governo era pronto ad approvare un decreto legge d'urgenza per tutelare i lavoratori, la Cassazione ha anticipato al 20 ottobre la discussione del ricorso straordinario presentato dalle gestioni commissariali di Ilva spa e Acciaierie d'Italia, contro il provvedimento di spegnimento dell'area a caldo emesso dalla Corte d'appello di Milano. La prima conseguenza è l'aggiornamento, dopo un confronto andato avanti per poco meno di quattro ore, del tavolo a Palazzo Chigi con i sindacati. Subito dopo l'esecutivo ha chiesto e ottenuto dalle aziende dell'indotto la sospensione delle procedure di licenziamento per 2.500 addetti, in attesa della decisione della Suprema Corte. Nel frattempo, i legali dell'azienda presenteranno un'altra istanza cautelare per chiedere la sospensione dell'esecutività del provvedimento emesso a Milano, in attesa del verdetto definitivo.

Il futuro del complesso siderurgico resta appeso a un filo. Nella riunione con i sindacati, il governo ha illustrato una serie di misure che sarebbero state inserite in un decreto urgente che il consiglio dei ministri avrebbe approvato già nella giornata di ieri. Se la situazione non dovesse cambiare, nell'immediato si pro-

cederebbe con la cassa integrazione. Il futuro, invece, è tutto da costruire. Passa attraverso il rilancio produttivo, anche senza l'area a caldo, ma con la costruzione di forni elettrici, oltre agli impianti Dri (per questi ultimi i finanziamenti sono già disponibili). Su questo fronte, si attende l'offerta vincolante della cordata italiana con Federacciai e altre 14 aziende del settore, che sarà valutata insieme con le altre due proposte presentate da Jindal Steel International e Flacks Group. L'obiettivo è di dar vita ad una società partecipata dallo Stato.

Il governo ha provato a rassicurare i sindacati: gli ammortizzatori sociali non saranno per cessazione di attività. Si ricorrerà alla cassa integrazione in deroga. La ministra del Lavoro, Elvira Calderone, ha affermato che occorre rassicurare i 2.500 addetti dell'indotto per i quali sono state avviate le procedure di licenziamento. Per convincere le aziende a tornare sui propri passi e sostenere i sindacati che dovranno affrontare le vertenze il governo è pronto a mettere a disposizione strumenti straordinari, oltre la garanzia per le società appaltatrici di vedere soddisfatti i crediti maturati nei confronti dell'ex Ilva. Innanzitutto, la cig in deroga riguarderebbe tutto l'indotto, circa 4mila lavoratori. Le tutele della cig verrebbero estese a tutto il personale del complesso siderurgico fino alla conclusione della gara per la vendita. Misure ad hoc riguarderebbero anche i lavoratori di Ilva in amministrazione straordi-

naria, già in cig a zero ore.

Il ministro Urso, inoltre, ha annunciato che il governo è pronto ad approvare norme per il rilancio industriale di Taranto, con la creazione di una struttura commissariale che valuterà le nuove ipotesi di investimento e rilascerà le autorizzazioni con iter accelerato. Le aziende che aderiranno ai contratti di sviluppo nell'area di Taranto dovranno assumere prioritariamente i lavoratori in esubero dell'ex Ilva e dell'indotto. Infine, c'è anche la disponibilità a valutare misure per favorire i pensionamenti e le uscite anticipate.

I sindacati esprimono soddisfazione per la sospensione dei licenziamenti, ma confermano tutte le iniziative di mobilitazione. «Il confronto sul piano di decarbonizzazione deve andare avanti, serve un protocollo d'intesa a garanzia di tutti i lavoratori, affermano **Michele De Palma**, Fernando Uliano e Davide Sperti, segretari generali di **Fiom** Cgil, **Fim** Cisl e **Uilm**.



LA CRISI

L'udienza sul ricorso per la chiusura dell'area a caldo è stata fissata il 20 ottobre

Ex Ilva, altro rinvio: si aspetta la Cassazione sospesi i licenziamenti dell'indotto e la cassa

Ancora uno slittamento. Il governo prova a prendere tempo riguardo al dossier industriale più spinoso atterrato sul tavolo di Palazzo Chigi, quello dell'ex Ilva. Intanto prepara un provvedimento per gestire l'emergenza occupazionale. Mentre l'incontro di ieri con i sindacati puntava ad arrivare in consiglio dei ministri con un decreto da approvare, la convocazione il 20 ottobre dell'udienza in Cassazione per il ricorso presentato contro lo stop dell'area a caldo dello stabilimento di Taranto ha rimescolato le carte. Il decreto con misure per la tutela dei lavoratori sarà discusso «quando il quadro generale sarà più chiaro», è la visione del governo. L'incontro è stato aggiornato alla prossima settimana, come chiarito dai sindacati, che hanno ribadito la necessità

di fermare i licenziamenti in atto di 2.500 lavoratori dell'indotto.

Un appello che ha ottenuto risposta positiva dalle associazioni delle imprese dell'indotto, con le procedure che resteranno bloccate almeno fino alla sentenza della Cassazione. Si tratta di «un ulteriore atto di responsabilità» ha detto il presidente della Confederazione Aepi, Mino Dinoi.

L'udienza di ottobre, molto vicina alla data dello spegnimento definitivo dell'area a caldo, mira a esaminare il ricorso presentato dalle amministrazioni straordinarie di Ilva e Acciaierie d'Italia. Intanto, le stesse amministrazioni hanno comunicato l'intenzione di proporre un'istanza di sospensione dell'esecuzione del decreto, proprio per attendere la pronuncia della Cassazione. Una notizia che è arrivata proprio mentre il sottosegretario alla presidenza del Consiglio,

Alfredo Mantovano, stava spiegando che «l'intenzione del governo è proseguire con la gara per la vendita sulla base delle offerte presentate o che arriveranno, tenendo presente un futuro dell'acciaio che deve essere green». L'esecutivo ha illustrato un nuovo modello di cassa integrazione ad hoc che utilizza l'ammortizzatore unico emergenziale, senza però escludere altri strumenti straordinari. Secondo il segretario generale della Uilm Davide Sperti «bisogna ancora migliorare la discussione, ma anche su questo c'è stata un'apertura». La strategia del governo ha ancora «alcuni aspetti da chiarire rispetto al tema degli ammortizzatori», ha detto il segretario generale della Fim Cisl Ferdinando Uliano, sottolineando però come siano «questioni di carattere tecnico», che verranno probabilmente affrontate venerdì durante un tavolo al ministero del Lavo-

ro. Secondo **Michele De Palma**, segretario generale della Fiom, il confronto con il governo ha portato a «un passo avanti importante nell'emergenza» ma lo stato di mobilitazione permane. **CLA. LUI.**—

2.500

I licenziamenti
dei lavoratori
dell'indotto di Taranto
sospesi fino a sentenza



Ex Ilva, sospesi 2.500 licenziamenti Ma slitta il decreto del governo Sul lavoro nuovo incontro venerdì

La Cassazione anticipa al 20 ottobre l'udienza sull'area a caldo

ROMA Tutto rinviato alla prossima settimana. I tempi della crisi dell'ex Ilva si allungano ancora. Il tavolo di confronto governo-sindacati ieri a Palazzo Chigi è stato un altro passaggio fatto di rassicurazioni, promesse e progetti, rimandati però a «quando il quadro generale sarà più chiaro». Perché nel frattempo La Cassazione ha anticipato al 20 ottobre l'udienza pubblica per discutere il ricorso di Ilva, Acciaierie d'Italia e Adi Holding, contro il decreto con cui, il 27 luglio scorso, la Corte d'Appello di Milano ha ordinato la chiusura dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, entro 90 giorni, per inquinamento e danni alla salute. Il decreto con le misure per i lavoratori — dell'indotto e dell'azienda — atteso nel Consiglio dei ministri di ieri pomeriggio è quindi slittato a data da destinarsi. Domani un tavolo tecnico al ministero del Lavoro studierà gli strumenti a tutela dei lavoratori dell'ex Ilva e dell'indotto. E la prossima settimana il governo rivedrà i rappresentanti di Fim, Fiom, Uilm, Usb, Uglm e Federmanager.

L'unico risultato concreto raggiunto è stata la nuova sospensione dei 2.500 licenziamenti dei lavoratori dell'indotto con le lettere già pronte a partire. Le 28 aziende dell'indotto ex Ilva hanno deciso di sospendere ancora una volta i licenziamenti annunciati settimane fa, «almeno sino alla pronuncia della Corte di Cassazione». «C'è un minimo di continuità perché penso che almeno sino ad allora gli altiforni saranno tenuti in preriscaldamento», ha detto Nicola Convertino, presidente di Aigi, associazione di imprese che lavorano con l'ex Ilva. Per i lavoratori dell'indotto e quelli dell'ex Ilva, se e quando l'area a caldo verrà chiusa, il governo sta ipotizzando una cassa integrazione in deroga, come spiegato ai sindacati dalla ministra del Lavoro Marina Calderone, una sorta di «ammortizzatore unico emergenziale e non quello per la cessazione dell'impresa». Il sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano ha parlato di «provvedimento-ponte che abbia una sua flessibilità in relazione all'andamento della gara»: in attesa della gara per

la vendita, la produzione non si deve fermare.

I sindacati sono soddisfatti, soprattutto per la sospensione dei 2.500 licenziamenti. «Il governo — dice Davide Sperti della Uilm — ha mostrato la volontà di intervenire, c'è stata discontinuità». Per Michele De Palma, Fiom, lo stop dei licenziamenti «è un passo importante, ma per noi lo stato di mobilitazione è confermato, finché non ci saranno risposte chiare e concrete». Critico Ferdinando Uliano, Fim: «Non ci è stato illustrato un piano per il futuro di Ilva» e ribadisce la necessità dello «Stato in posizione maggioritaria». E anche l'Usb registra «passi avanti», ma sottolinea la mancanza di un «progetto». Dri, forni elettrici, investimenti, occupazione: «Il ruolo pubblico deve essere industriale, non soltanto finanziario».

Nell'incontro Mantovano ha ribadito una partecipazione pubblico-privato nella produzione dell'acciaio green made in Italy con forni elettrici e Dri: le risorse ci sono, ha detto e «siamo disposti eventualmente ad aumentarle».

Nel decreto ex Ilva cui sta lavorando il governo ci sono, ha spiegato poi il ministro delle Imprese Adolfo Urso, un piano per un rilancio industriale di tutta l'area di Taranto e il rafforzamento del tecnopolo per la transizione di Taranto.

Claudia Voltattorni
cvoltattorni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acciaio

● Sulla vertenza ex Ilva di Taranto, il governo rinvia il decreto-ponte sull'emergenza occupazionale in attesa dell'udienza in Cassazione del 20 ottobre sul ricorso contro lo stop dell'area a caldo

● Bloccati fino a quella data i licenziamenti nell'indotto. L'obiettivo dell'esecutivo resta la prosecuzione della produzione sostenibile e la vendita del sito, garantendo una cassa integrazione e ammortizzatori

Altoforni

Una parte dell'acciaieria dell'ex Ilva di Taranto al centro della vertenza sindacale e industriale

